



VIAGGI STRAORDINARI

DANIELE  
NICASTRO

NUOTANDO  
CONTRO  
CORRENTE

# NUOTANDO CONTRO CORRENTE

VIAGGI STRAORDINARI  
DANIELE  
NICASTRO

NUOTANDO  
CONTRO  
CORRENTE

© 2025 Book on a Tree Ltd  
[www.bookonatree.com](http://www.bookonatree.com)

Prima edizione: settembre 2025

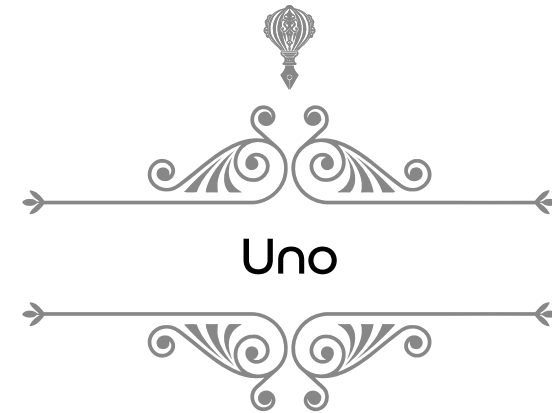
ISBN 978-1-9161672-6-1

Redazione di Lara Pollero e Martina Sala  
Progetto grafico e impaginazione di Benedetta Galante Gnechi

Questo volume è stato stampato da  
Copia Unica srl - Varese  
Stampato in Italia - Printed in Italy



*A mio padre,  
semplicemente il mio eroe*



Per chi mi ha visto in TV e ha letto di me sui giornali sono «quello che si è tuffato nel Tevere» oppure «l’immigrato che ha salvato una vita».

Mi chiamano «eroe», «angelo», «salvatore», ma il mio nome lo dicono poco. Voi tre, invece, l’avete ricordato anche se avete sbagliato la pronuncia.

Sì, sono Sobuj Khalifa. E non c’è bisogno di insistere: vi racconterò tutta la mia storia, anche la parte che nessuno sa. Cioè prima che io arrivassi in Italia. Prima che finissi a dormire in riva al Tevere e molto prima che diventassi un eroe.

Che poi, eroe...

Ho solo seguito l’istinto che mi diceva di buttarmi. Non

potevo immaginare che un tuffo mi avrebbe cambiato la vita. Ma sto correndo troppo.

La mia storia inizia lontano da Roma, in un sobborgo di Dacca, la capitale del Bangladesh. Giusto perché lo sappiate, il Bangladesh è uno Stato dell'Asia che confina con l'India, grande all'incirca metà dell'Italia. È il paese più densamente popolato del mondo.

Vuol dire che ci sono più persone che alberi, e in un posto del genere non si è mai davvero soli, mai tranquilli. Le strade, i mercati, le case, persino i fiumi straripano di gente, e c'è sempre qualcuno che ti guarda e ti chiede cosa stai facendo. Sempre.

Io sono cresciuto in una baracca sul fiume con tre sorelle e quattro fratelli. Dormivamo tutti nella stessa stanza con le pareti di lamiera ondulata, che col sole bruciavano e sotto la pioggia diventavano umide e gelate.

Una volta mio padre ci si è ustionato una mano, allora ha preso il machete, un lungo coltello molto affilato comune dalle nostre parti, ed è andato in riva al fiume. Si è portato mio fratello Galala, il maggiore, e insieme hanno sradicato una catasta di bambù. L'hanno usata per rivestire le pareti, e da allora nessuno si è più bruciato. Ho ancora nelle narici il profumo dolce e acquatico.

Eravamo poveri. La mattina, i miei fratelli e io ci svegliavamo con i raggi del sole che passavano attraverso

i buchi nel tetto. Ci scaldavano la faccia, pizzicavano le guance. Molto meglio di quando pioveva e le gocce cadevano nei secchielli facendo un *tic-tic-tic* incessante, che non mi faceva dormire.

Comunque in casa ci stavamo poco: mio padre usciva che era ancora buio per pescare; mia madre si sedeva sulla stuoia all'ingresso, incrociava le gambe e impagliava sedie o intrecciava cesti; e noi andavamo in riva al fiume a farci il bagno e a giocare con gli amici. Tornavamo sempre zuppi, soprattutto io e mio fratello Gopal, che eravamo i nuotatori migliori della zona.

Un giorno ci sfidarono i ragazzi di un villaggio vicino. Vennero prima di pranzo con una scatola di cartone sottobraccio.

– Adesso vediamo chi è il più bravo – dissero, e appoggiarono la scatola su una radice sporgente.

Non l'aprirono subito, anzi, facevano i misteriosi.

Prima si spogliarono. Si tolsero la camicia, le ciabatte e si annodarono il *lungi*, una specie di gonna che dalle nostre parti i maschi annodano in vita.

Gopal incrociava le braccia, guardava la scatola e scuoteva la testa. Lui di quegli sbruffoni non si fidava. Alla fine, la scatola la aprirono, giusto uno spiraglio, e dentro c'erano quattro uccelli selvatici piccoli come il *doel*, simbolo del Bangladesh, ma con il becco a spatola. Erano il premio per il vincitore.

Noi non avevamo niente da scambiare, perciò Gopal si offrì di fare da servo a quei due. In pratica avrebbe lavato loro i piedi, si sarebbe steso sulle pozzanghere per farsi calpestare cosicché loro camminassero sull'asciutto. E poi avrebbe urlato per strada che erano più bravi di noi, una vera umiliazione.

– Tanto vinci tu, sono sicuro – mi sussurrò. A me quel patto non piaceva per niente.

– A tavola, Sobuj! A tavola, Gopal! – urlò mia madre in quel momento, togliendo la pentola di riso dal fuoco. Il fuoco era in un buco del terreno, una voragine davanti a casa.

Quando mia madre urlava in quel modo conveniva ubbidire. Forse aveva visto i ragazzi della sfida, non so, comunque corremmo a tavola, e da chissà dove spuntarono anche Galala, Karim, Naiem, Shaila, Munda e Rishi. Tutti i miei fratelli e sorelle. Ma prima andammo a lavarci nel *pukur*, lo stagno del villaggio. È tradizione lavarsi ogni giorno, prima di pranzare; ci si lava con tutti i vestiti, così si puliscono anche quelli, e solo allora ci si può sedere a mangiare.

– E la gara di nuoto?

Federico ha undici anni, i capelli castani e l'orecchino al lobo sinistro. Si considera un esperto di zuffe e battibecchi, per questo muore dalla voglia di sapere com'è andata.

Carlotta di solito ha un sorriso luminoso che spicca sulla carnagione chiara, ma ora lo incenerisce con lo sguardo.

– Ha appena iniziato a raccontare e tu già lo interrompi? Poi hai sentito bene di cosa parla?

Scuote la testa infastidita mentre sistema la sua borsa giallo canarino sul bracciolo della panchina. Sobuj racconta di baracche, stagni e povertà, e a Fede interessa solo una stupida sfida.

– Embe'? Che ho detto di male?

– Sei così... così... insensibile!

Un colpo di tosse li interrompe. Matteo ha una folta zazzera bionda e occhi chiari vivaci dietro grandi occhiali blu.

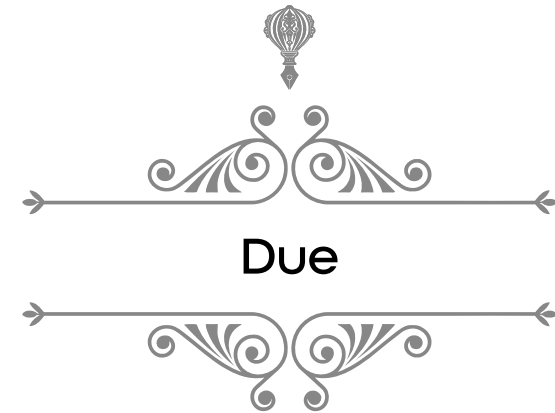
– Se continuate così si fa tardi. Finisce che mio padre viene a prenderci e la storia rimane a metà. Lasciatelo continuare!

Federico apre la bocca per protestare, ma Carlotta gli dà una gomitata.

– Hai ragione – ammette lui.

Matteo annuisce, il suo sguardo si accende di curiosità.

– Scusi l'interruzione –. Lancia un'occhiata impaziente a Sobuj, tirandosi su la zip della felpa. – Può andare avanti, grazie.



Non dovete scusarvi, anzi, interrompetemi ogni volta che avete delle domande. E fermatemi se mi metto a raccontare cose poco interessanti!

Comunque ci stavo arrivando, alla parte della sfida. Quel giorno mangiai in fretta, avevo la sfida nella testa. Dovevo mettercela tutta.

Gopal calpestato da quei due, io non lo volevo vedere. Ripulito il piatto, mi alzai da tavola e mi fiondai al fiume. Andai da solo perché Gopal era stato incastrato da mia madre con un lavoretto. Doveva svuotare il buco della cucina, togliere la brace. Insomma, era tutto nelle mie braccia e nelle mie gambe. I miei avversari erano già in acqua, pronti a partire.

Per non perdere tempo, entrai senza spogliarmi. Immerso nell'acqua torbida, marrone e puzzolente, cominciai a tremare come una foglia. Ricordo che gli altri due, uno secco e spilungone, l'altro scuro scuro con i denti storti, allargarono le braccia e si misero a ridere.

– Sei rimasto da solo? Peggio per te – mi presero in giro, scaldando i muscoli e sputando nell'acqua.

Non dovevo sembrare un grande avversario, perché sono piuttosto basso, uno scricciolo a detta di molti, compresa mia madre. Ma sapevo nuotare, altroché.

Un'occhiata in cagnesco e... via!

Partii a capofitto. Pensavo solo a sbattere le gambe: affrontavo l'acqua fangosa come un coccodrillo e neanche sapevo se stavo andando dritto. Ma che andavo veloce sì, di questo ero sicuro. Insomma, finì che arrivai sull'altra sponda del fiume per primo e, quando i due mi raggiunsero, io ero già bello e seduto su una pietra.

– Oh, siete arrivati. Era ora! – dissi.

Quelli non la presero bene, per niente. Volevano picchiarmi. Se non fosse stato per l'arrivo di mio padre e mio fratello, mi avrebbero fatto nero. Invece se la filarono veloci come il lampo, non li rividi mai più.

Allora Gopal mi consegnò il trofeo della vittoria dicendo che era tutto mio, me lo ero meritato. Non ci pensai un attimo: aprii la scatola e liberai gli uccelli uno per uno. Li osservai volare via nel cielo, liberi e felici, con mio

fratello che si sbracciava, lamentandosi della mia discutibile azione.

– Cos'hai fatto? Potevamo mangiarli!

– Non si spreca così il cibo – si unì mio padre.

Così fui punito. Presi qualche schiaffone, certo, ma ero contento. Quanto ci potevamo riempire lo stomaco con gli uccellini? Ben poco, dico io. Non me la sentivo di metterli sul fuoco. E poi, mentre tornavamo a casa, mio padre disse che nuotavo bene. Ero bravo, veloce e in acqua sgambettavo come un gamberetto.

L'indomani mi portò a lavorare con lui e Galala sulla barca di famiglia che era un guscio di noce rattoppato, carico di buste di plastica, ami e reti piegate. Fu così che iniziai a pescare. Avevo sette anni.

In Bangladesh è normale lavorare a quell'età. Nelle zone di campagna c'è sempre bisogno di aiuto, ma assumere qualcuno è un problema: come li paghi se non hai soldi? No, chi ha dei figli li mette all'opera presto, così a tredici o quattordici anni si lavora già come uomini, capito?

In casa nostra tutti davano una mano: Karim, il secondogenito, era andato a servire in casa di un ricco straniero a Dacca; ci mandava i soldi ogni settimana, e mia madre ringraziava Allah per averle dato un buon figlio e ci diceva di seguire il suo esempio.

Anche le mie sorelle si davano molto da fare: aiutavano nostra madre nelle faccende di casa, e senza

elettrodomestici, sapete? Era un lavoro duro, che iniziava al mattino presto e finiva la sera tardi. Però poi le femmine, entro i quattordici anni, se ne sarebbero andate per sposarsi e aiutare la nuova famiglia.

Io no, come tutti i figli maschi, così mio padre mi volle accanto a sé e io ce la misi tutta: imparai bene il mestiere del pescatore, feci la mia parte.

Mio padre diceva che un giorno avrei preso il suo posto, perché Galala era fatto per altri mestieri. Insomma, a essere onesti non era proprio portato per la pesca e infatti si mise a lavorare con i fiori. Sulla barca ci rimasi io. Con la canna facevo miracoli. Era poco più di un legnetto, ecco, però tiravo su decine di pesci. Con il sole e con la pioggia.

– Ma è terribile! – esclama Carlotta, che non crede alle proprie orecchie. Lavorare a sette anni non le pare possibile.

– Io col cavolo accettavo! – si intromette Federico.

– Alla nostra età *ce dobbiamo divertire*. È già tanto se rifacciamo i letti.

Matteo si aggiusta gli occhiali. – Dubito che lui, i suoi fratelli e le sue sorelle abbiano avuto scelta. Era così e basta. E tu a sette anni non rimettevi a posto nemmeno un bicchiere sporco...

– Mi sarei rifiutato! – insiste Federico con orgoglio. Sobuj gli sorride, paziente. – Io ero ben felice di lavorare,

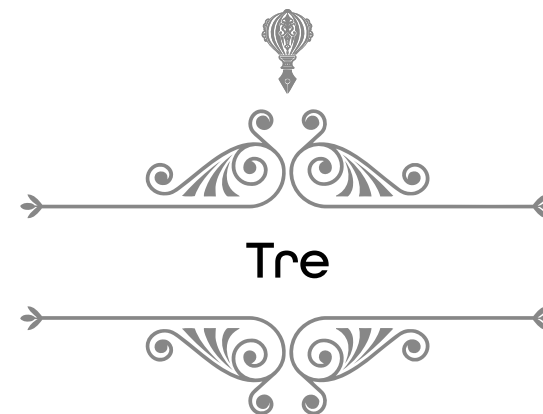
se questo poteva aiutare un po' la mia famiglia. C'era chi stava peggio di noi, sapete?

Federico deglutisce con forza. – Ecco, io... – Abbassa lo sguardo sull'erba e assume un'espressione contrita. In effetti quella storia è così diversa dalle cose che conosce lui... Con la coda dell'occhio controlla la reazione degli amici.

Matteo preferisce cambiare discorso. – Ma com'è arrivato in Italia?

– Già, perché proprio qui? – interviene Carlotta.

Sobuj si gratta la testa. Sbottona la giacca del completo grigio: pantaloni di cotone, camicia scura e scarpe col tacco. Un abito da cerimonia, non il tipico abbigliamento che si mette per andare ai giardini pubblici e nutrire i piccioni. – Ci sto arrivando, giuro. Dunque, dov'ero rimasto? Ah, sì, la pesca!



Dopo qualche anno, mio padre morì, e presi davvero il suo posto. Pescare mi piaceva, però con i pesci, grandi o piccoli, al mercato si guadagnava poco, e senza congelatore... be' noi non potevamo permettercelo, in pochi ce l'avevano. A ogni modo i pesci andavano a male in fretta. Così lasciai la pesca a Gopal e Naiem. Io mi ero messo in testa di guidare un riscio, il mezzo di trasporto più usato nel mio paese. In pratica è una bici con tre ruote e un sedile per i passeggeri che di solito sono uomini e donne di famiglia ricca, o turisti stranieri.

La domanda era: perché le persone avrebbero dovuto scegliere proprio me? I riscio sono migliaia, forse decine di migliaia. E c'era da prosciugarsi i polmoni a pedalare

tutto il giorno sulle strade sabbiose. Mia madre non approvava, per lei era un azzardo.

– Meglio accontentarsi di poco, che rischiare di perdere tutto – mi disse appena le raccontai cosa intendevo fare.

Mezz'ora dopo andavo alla grande discarica fuori dal villaggio. Perché un figlio deve rispettare i genitori, certo, ma arriva il momento in cui bisogna prendere le decisioni con la propria testa.

E sperare che siano giuste.

In discarica trovai un telaio arrugginito, due ruote, una catena e un parasole strappato, scolorito. Quando li portai a casa, i miei fratelli credettero che fossi impazzito. Vedevano un mucchio di ferri vecchi, nient'altro che rifiuti. Io, invece, ci vedevo il futuro.

Già mi immaginavo sfrecciare per le vie trafficate, passando con maestria fra la gente senza nemmeno sfiorarla, come sanno fare solo i *rickshaw wallahs*, gli «uomini-risciò».

Ci volle parecchio tempo per sistemarlo.

Ogni giorno sedevo a gambe incrociate su una stuoia e raddrizzavo i raggi storti, spazzolavo la ruggine, così concentrato che i miei fratelli finirono per incuriosirsi e mi aiutarono.

– Sei un pescatore, non un meccanico – dissero stringendo con forza viti e bulloni. – Fortuna che ci siamo noi.

Alla fine ci lavorammo tutti. Mia madre e le mie sorelle

si occuparono dei tessuti. Da noi le cose si facevano insieme. Fatto sta che dopo qualche settimana il mio risciò era pronto. Scattante, comodo e colorato. Il parasole era una vera bellezza: cucito tanto bene da sembrare quasi nuovo, ricamato qua e là con fiori e scritte di buon auspicio.

Il primo giorno di lavoro mia madre mi baciò sulla testa. Con una benedizione del genere, ero sicuro di fare grandi cose. Inforcai la sella con un balzo e volai fuori in una nuvola di polvere. Andai nella zona dei pontili, a venti chilometri di distanza, oltre il ponte vecchio dove si fermano i traghetti. Di *rickshaw wallahs* era pieno, ma era pieno anche di persone, e il mio primo passeggero fu molto gentile.

– Oggi ho concluso un grande affare – disse battendosi le mani sulle cosce. – Sono felice, voglio festeggiare!

Pedalai così forte che arrivò a casa in anticipo. Allora si complimentò e insistette per darmi un extra, perché c'era da festeggiare due volte.

Quella sera mostrai i soldi che avevo guadagnato a mia madre. La sua faccia diventò di tutti i colori, apriva la bocca e poi la richiudeva, non capiva come avessi potuto guadagnare quei soldi in un giorno solo. Anche dopo averglielo spiegato, continuava a scuotere la testa e alla fine si mise a piangere e ridere, e ci ritrovammo a saltellare di gioia in mezzo alla baracca, con le pareti di bambù

che scricchiolavano. A quel punto arrivò il resto della famiglia, e giù baci e abbracci e festeggiamenti. Una serata memorabile. Solo Galala mi guardava strano, come a dire che stavolta mi era andata bene, ci avevo guadagnato, ma la prossima volta?

Andai avanti a pedalare così ogni giorno, per anni, senza mai fermarmi. Nemmeno se avevo la schiena rotta, i muscoli indolenziti e il petto che scoppiava.

Una parte dei soldi la davo a mia madre per andare al mercato, comprare da mangiare e accudire la casa; l'altra la nascondevo dentro al cuscino. Ero convinto che mi sarebbe servita, prima o poi. Che di guidare il riscio magari mi sarei stufato e avrei trovato di meglio, chissà, avrei concluso anch'io un buon affare.

E un giorno capitò.

Un temporale aveva riempito le strade di pozzanghere e un turista dalla pelle rosata, la pancia grande come un frutto di *kathal*, l'albero del pane, sedeva con le valigie sotto un palo giallo. Gli chiesi se volesse un passaggio, a gesti perché non sapevo se mi capiva. Saltò fuori che il bengali, la nostra lingua, un po' lo parlava e che stava aspettando l'autobus. Credeva che quel palo indicasse la fermata come nel suo paese, l'Italia.

Invece era solo un palo.

Non guardatemi così, è tutto vero: veniva da qui. Da Roma.

– Sono venuto per lavoro – spiegò arrampicandosi sul sedile. Le ruote scricchiolarono e affondarono nel fango. – Ovvio, no? Chi mai vorrebbe venirci in vacanza? Senza offesa, ragazzo, ma in questo paese non c'è niente. Giusto qualche palazzo antico a Dacca. A parte le persone, eh, di quelle ce ne sono anche troppe!

Poi disse che in Italia si stava bene e nella sua città, che era anche la capitale, c'erano molti bangladesi che lavoravano e che quasi quasi erano più degli italiani. E dopo si fece una gran risata e disse che, scherzi a parte, lui non era di quelli per cui «gli stranieri sono tutti ladri» o «vengono a rubarci il lavoro». No, lui era di quelli per cui «c'è posto per tutti se lavori sodo». E io dissi che il lavoro non mi spaventava e chiesi se fosse tanto lontana l'Italia.

– Come ci si arriva? In nave? Costa tanto il biglietto?

– Macché nave! – esclamò lui tenendosi la pancia. – In aereo si fa prima e costa poco. A me il viaggio lo paga la ditta, tutto spesato, ma fidati... ce la si fa. Ora dimmi: lo conosci il posto dove devo andare? O sei come quelli che dicono sì e poi chiedono informazioni dopo chilometri e chilometri?

Ovviamente risposi che lo conoscevo, perché da noi è maleducazione dire a un cliente qualcosa che non vuole sentire. Mi fermai solo una volta, a chiedere indicazioni, ma lui non si accorse di niente. Dormiva.

Quella sera, sdraiato nel mio letto, fissai a lungo la cartolina che Aurelio, così si chiamava quell'italiano, mi aveva regalato prima di salutarmi: si vedeva piazza di Spagna, con la scalinata e la fontana della Barcaccia. Mi sembrò bellissima.



Federico si alza di scatto e prende a gesticolare.

– Dopo ha pigliato l'aereo ed è venuto qua. L'aiuto io, se no *famo* notte. È atterrato a Fiumicino? Mio padre dice...

Matteo lo interrompe pestando i piedi a terra.

– Quel tipo, Aurelio, era uno spaccone. L'hai capito o no?

– Spaccone? Perché?

– Perché i voli per l'Asia non sono economici. L'anno scorso mia sorella è andata in Thailandia e ha speso mille euro.

– Ma allora perché gli ha detto...

– Oh, ma sei *de coccio*! – interviene Carlotta picchiettandosi la testa. La maglietta a righe le si alza sopra l'ombelico.

– Voleva solo mettersi in mostra, da vero coatto.

Sai quanti ne conosco che prima parlano e poi pensano? A scuola ce ne sono un sacco.

– Ormai era fatta – dice il bangladese a voce bassa.

Lancia qualche mollica ai piccioni e sbarra gli occhi.

Guarda lontano.

– Cosa, signor Khalifa? – chiede Federico.

Lui non risponde subito, sembra non aver sentito, poi si volta e sorride solo con la bocca. Un sorriso finto, gli occhi restano tristi.

– Non facevo altro che guardare la cartolina e immaginare un lavoro lì, cioè qui, a Roma, un lavoro capace di gonfiare come un *kathal* la mia pancia piatta. Ma ci vollero molti altri viaggi in riscìò per mettere da parte abbastanza soldi per acquistare il biglietto. E c'era un altro problema.

– Sua madre? – suggerisce Carlotta.

– Peggio... Galala – sospira lui.

Mio fratello Galala è un uomo tutto d'un pezzo. Rigido, gran lavoratore, non fa mai un azzardo. Era d'accordo con nostra madre sull'accontentarsi e, mentre io lavoravo sodo con il mio riscìò, sposò una brava ragazza e la portò in famiglia, come è tradizione dalle nostre parti: i figli restano ad abitare con i genitori anche da adulti e le mogli si uniscono alle donne di casa, vengono considerate nuove figlie. Le decisioni si prendono tutti insieme, e potete

immaginarvi la risposta di Galala, il più vecchio, quando un giorno a cena mi alzai in piedi e dissi: – Vado in Italia.

Si zittirono tutti. Fratelli, sorelle, cognata. Tutti.

Poi scoppiò il finimondo: mia madre si coprì la faccia con le mani e attaccò a piangere; mio fratello Naiem mi diede una pacca sulla spalla; Shaila mi abbracciò così forte che a momenti perse il velo; mia cognata Malika non sapeva se gioire o no, perché era appena arrivata e doveva ancora ambientarsi, e perché Galala aveva la faccia scura come il cielo durante la stagione dei monsoni. – Chi ti ha messo in testa questa sciocchezza? – chiese.

Lanciai un'occhiata a mia madre, ma era chiaro che non mi avrebbe aiutato. Pensai che il mio sogno di lavorare in Italia stesse già andando in fumo. Allora strinsi i pugni e spiegai il mio piano: volare in Italia, cercare un lavoro e mandare parte dei soldi alla famiglia. Avrei guadagnato più lì che a prosciugarmi il sangue sul riscìò.

– Come pensi di andarci?

– In aereo con Turkish Airlines – risposi con convinzione, perché mi ero già informato. – Quindici ore di volo, scalo a Istanbul.

– Come pensi di pagarlo?

– In questi anni ho risparmiato.

– Dove dormirai? Cosa mangerai?

A quella parte del piano stavo ancora pensando. Non conoscevo nessuno a Roma, a parte Aurelio, perciò avrei

dovuto arrangiarmi sul momento. Alla peggio, avrei venduto il riscio per mantenermi i primi giorni, tanto avrei trovato subito un lavoro, ne ero certo.

Ma Galala la pensava diversamente. Disse che sarei rimasto a casa finché non fossimo stati tutti d'accordo. E con «tutti» intendeva lui, perché persino mia madre si stava già abituando all'idea di un figlio all'estero. Mi conosceva, del resto. Sapeva che non mi sarei fermato davanti a nulla, e in effetti so essere testardo, se mi ci metto. Solo che Galala ha la testa più dura della mia. A me sembrava un'ingiustizia, ma sapevo che al momento non potevo vincere. Dovevo solo aspettare e insistere. Ancora e ancora.

– Ci hai pensato, Galala? – gli dicevo al mattino, appena apriva gli occhi.

A volte lo svegliavo proprio.

– Ci hai pensato, Galala? – gli dicevo la sera a cena, fissandolo mentre mangiava, beveva, masticava e deglutiva.

– Ci hai pensato, Galala? – gli dicevo quando si sdraiava per riposare, quando fumava davanti casa, quando parlava con gli amici.

Insomma, avete capito. Gli diedi il tormento. E lui ogni volta rispondeva: – Ti farò sapere.

Mi sentivo un pesce nella rete, un gabbiano senza ali. Pedalavo immaginando Roma, tanto da sbagliare strada, a volte. Finché un giorno, dopo il lavoro, trovai Galala ad

aspettarmi sulla stuoia davanti casa. Aveva le braccia incrociate al petto.

– Siediti – mi disse in tono serio.

Il cuore cominciò a martellarmi nelle orecchie: ero convinto che non mi avrebbe mai permesso di andare in Italia. Mai e poi mai.

– Ti lascerò andare, Sobuj. A una condizione.

Ero così stupito che mi dimenticai di parlare. Restai in silenzio, gli occhi su di lui, appuntiti come coltelli. Da una parte ero contento, ma la condizione qual era?

– Andremo insieme. Prendere o lasciare.

– E tua moglie, la lasci qui?

Lui strinse la mascella. Annuì. Mi spiegò che ci aveva pensato bene, ne aveva parlato con Malika e lei era d'accordo. Non solo! Saltò fuori che un suo lontano cugino era partito per l'Italia l'anno prima e un lavoro l'aveva trovato. Faceva il lavapiatti in un ristorante.

– Ci ospiterà per un po', il tempo di guadagnare i primi soldi e sistemarci – spiegò abbozzando un sorriso.

Io a mio fratello volevo bene, anche se litigavamo spesso, ma da quel giorno gliene avrei voluto ancora di più. Stavo per stritolarlo in un abbraccio, poi mi venne in mente un problema.

– Ho i soldi per un solo biglietto. Come facciamo?

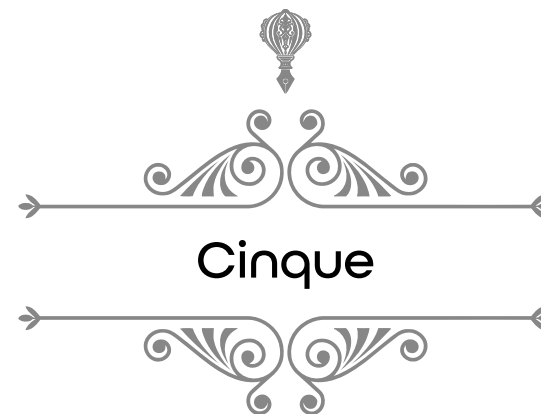
Galala strizzò l'occhio. Un ricciolo nero gli saltellò sulla fronte.

– Non sei l'unico che lavora sedici ore al giorno. Ho qualche risparmio anch'io, per il resto pensavo al tuo riscìò...

Accettai subito, prima che ci ripensasse. Comunicammo la notizia al resto della famiglia, e via con i preparativi. L'acquisto dei biglietti fu un momento speciale: io e Galala in camicia, nell'ufficio turistico, che facevamo mille domande a uno schianto di ragazza in sari di seta, l'abito tradizionale bangladese, ricamato a mano.

In condizioni diverse le avrei fatto la corte, capito?

Ma ormai ero pronto a partire. Avevo venticinque anni e volevo migliorare la mia vita e quella della mia famiglia. La schiena me la spezzavo già in Bangladesh, potevo farlo anche in Italia, no?



Era la prima volta che prendevo un aereo.

Al decollo mi aggrappai ai braccioli del sedile per la paura, però andò tutto bene e quando atterrammo non vedevo l'ora di rifarlo! Subito dopo, però, dovevamo capire come arrivare in città, perché l'aeroporto era lontano, e come cambiare in euro i nostri *taka* bangladesi.

Non so se siete mai stati all'estero, in un paese nuovo, con una lingua nuova, senza sapere cosa fare e dove andare, ma io in quel momento provavo un misto di paura ed emozione.

Voglio dire, ce l'avevo fatta, ero a Roma. E adesso?

Le strade erano larghe, pulite e trafficate, neanche da paragonare a quelle del mio paese. Però ero contento di non essere solo. Dico la verità.

Galala aveva tutto sotto controllo, nonostante l'agitazione. Che era agitato si vedeva dalle goccioline di sudore sulle tempie, dalle mani che correivano a sfregarsi ogni volta che chiedeva un'informazione o guardava la mappa che ci avevano dato all'ufficio turistico. Io portavo a spalla il borsone con le nostre cose: abiti, scarpe, documenti, riviste, qualche foto e del cibo. Intanto mi guardavo intorno. Se davvero c'erano molti bangladesi in città, avrei dovuto vederli.

Ne incontrammo uno che vendeva la frutta. Si chiamava Basu e abitava al Pigneto insieme a uno dei suoi fratelli. Ci spiegò come arrivare a Tor Pignattara, il quartiere dove viveva la maggior parte dei bangladesi e dove avremmo dormito anche noi.

– Banglatown! – esclama Federico.

Carlotta fa un salto sulla panchina. Guarda a occhi sgranati i piccioni che in un turbinio di piume spiccano il volo spaventati.

Matteo scuote la testa, poi alza le braccia in segno di resa.

– La chiamano tutti così, mica è *n'insulto* -. Federico sbuffa, ficcando le mani in tasca.

Sobuj si gratta la barbetta sul mento.

– Sempre meglio di Torpigna! – ridacchia prima di riprendere il racconto.

Tre mesi dopo, mangiando un pezzo di *payesh*, che è un dolce di latte, zucchero e riso, Galala trovò al quartiere un nuovo nome.

– La Grande Menzogna dovrebbero chiamarlo – sibilò, passandomi bruscamente la brocca del caffè. – In patria non sanno come si vive davvero qui. Dicono che India, Pakistan e Bangladesh sono come tre fratelli, mentre l'Italia è la loro zia ricca. Ma la nostra vita non è migliorata, non abbiamo un lavoro fisso... non abbiamo nemmeno un letto fisso! Saltiamo da una casa all'altra.

Il cugino di Malika, dopo averci ospitato qualche settimana, siccome non trovavamo un lavoro ci aveva chiesto di andarcene per cedere il posto a dei bangladesi che pagassero l'affitto. Così eravamo finiti da un suo amico, poi da un amico del suo amico e via dicendo. Non vi dico che pasticcio a stare ogni volta in casa d'altri, non avevamo niente di veramente nostro. Eravamo accampati. E il lavoro? Ancora peggio!

A volte vendevo fiori ai visitatori del centro di Roma. Per strada, ma anche nei ristoranti, nei bar e nelle tavole calde. Andavo fra i tavoli e chiedevo agli uomini di regalare una rosa alle loro donne. L'8 marzo vendevo mimose. Però ricevevo continuamente le stesse risposte: «No, grazie», dai più educati e «Sparisci!» dagli altri. O anche peggio, a volte.

Appena si annuvolava, posavo le rose e prendevo

ombrelli pieghevoli e mantelline di plastica. Cercavo di venderli alla gente che si fermava sotto i cornicioni, alle fermate dell'autobus, all'ingresso della metropolitana. A chiunque.

– Per ripararvi dalla pioggia – dicevo, e intanto la pioggia la prendevo io. Ma almeno guadagnavo qualcosa. Da ambulante ho venduto di tutto: palle gelatinose, accendini, fazzoletti di carta, caricabatteria, aste per i selfie. Ma non ero fatto per quel mestiere, mi mancava la stoffa. Perciò smisi.

Finii a pulire i gabinetti per pochi spiccioli, compresi quelli che qualche persona gentile mi lasciava uscendo. Su uno sgabello avevo messo un cappello con visiera al rovescio.

Poi trovai lavoro con mio fratello al banco dei fiori di piazza San Cosimato per cinquanta euro alla settimana. Mi piaceva come lavoro, per un periodo l'avevo fatto anche in Bangladesh. Ero bravo con i fiori. Ma i soldi erano pochi: non bastavano a pagare il posto letto e il mangiare, in più una parte la mandavo a mia madre. Poverina, si era ammalata e ogni volta che la sentivo non facevo altro che piangere. Le nostre sorelle dicevano che sarebbe guarita presto, che non dovevamo preoccuparci.

Galala era d'accordo.

– Dobbiamo lavorare sodo e mandare più soldi a casa. Siamo venuti per questo, capisci Sobuj?

Io lo sapevo che aveva ragione, ma erano un po' di giorni che la sera, sul mio materasso per terra, digrignavo i denti. La verità era che ero stanco di quella situazione. E arrabbiato.

Di lavorare per niente. Di piangere per mia madre.

Di essere stato così stupido da credere ad Aurelio e aver fatto un viaggio di novemila chilometri per stare peggio di prima.

Una sera mi sfogai con Galala.

– E che cosa vorresti fare? – mi chiese.

– Non lo so.

– Già, non lo sai. Non lo sapevi nemmeno quando hai deciso di venire in Italia, perciò ho dovuto seguirti. Senza un piano, senza l'aiuto di qualcuno non saresti durato tre giorni!

– Sai che aiuto! Siamo ambulanti anche per dormire!

– Bisogna accontentarsi, Sobuj!

Di colpo, quelle parole mi esplosero nelle orecchie. Rimbombarono a lungo, e intanto il mio petto si alzava e si abbassava. Anche quello di Galala.

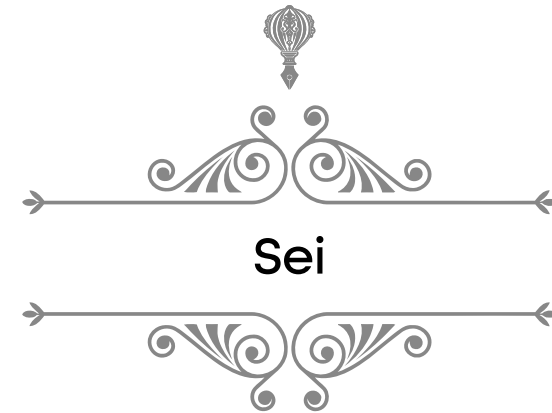
– Io non volevo accontentarmi! – urlai all'improvviso, spazzando via le lenzuola e il cuscino. – Non volevo... questo!

Urlai un bel po' di altre cose, anche cose che non pensavo sul serio e che mio fratello non si meritava, ma quando si è arrabbiati succede. E lui rimase muto. Era rosso in

faccia, gli occhi gli si erano fatti sottili come due fessure, ma non sapeva che dire. O non voleva dirlo. Non lo so.

So solo che presi le mie cose e me ne andai sbattendo la porta.

Lasciai il mio posto letto. Lasciai pure mio fratello.



Quella notte mi sistemai a casa di un amico.

L'avevo conosciuto facendo l'ambulante alla fontana di Trevi, il territorio suo e dei suoi compagni. A me aveva permesso di restare solo perché gli stavo simpatico. Mio fratello diceva che di lui non c'era da fidarsi, ma non sapevo da chi altro andare.

E continuavo a ripensare al litigio con Galala, a mia madre malata e al dannato lavoro. Che cosa avrei fatto adesso? Al banco dei fiori non ci volevo tornare.

– Lascia perdere. Mangia – disse il mio amico a colazione. – Tuo fratello non capisce. Qui le cose si fanno alla «romanella», ossia un po' così, arrangiandosi. Ti ricordi che mettevamo le rotelline sotto le bancarelle per non

pagare il suolo pubblico? O che nascondevamo la merce nelle cassette di ispezione? Ce la siamo cavata alla romanella.

Solo che io non ero proprio come lui e ci pensavo, eccome! Mi dicevo: «Puoi farcela, Sobuj? Puoi migliorare?».

– Vieni con me. Te lo do io un lavoro – disse il mio amico e poi, tirandomi per un braccio, mi portò in strada. Camminammo senza parlare fino a piazza Venezia, poi piazza Santi Apostoli e piazza del Collegio Romano. Tutti posti pieni di auto parcheggiate e auto che giravano e giravano, nella speranza che qualcuno se ne andasse.

Appena si liberava un posteggio, il mio amico si metteva a contare: uno, due, tre, quattro, cinque...

Arrivava a dodici, quindici massimo, e qualcuno si infilava con la macchina. Allora lui si avvicinava, faceva un bel sorriso e parlava con la persona. Diceva che si occupava lui dell'auto, che con lui in zona non le avrebbero fatto un graffio. Quello ci pensava su, poi tirava fuori due euro. E via un'altra macchina.

– Allora? – mi chiese scuotendo la tasca piena di monete. – Hai capito come funziona il lavoro?

Cominciai a prenderlo sul serio e imitarlo: cercavo i posti liberi, facevo segno a chi passava che poteva fermarsi. Salutavo con un sorriso smagliante perfino le volte che di sorridere non mi andava e aiutavo con le manovre, perché non tutti sono capaci di mettersi dritti

fra le strisce. Il primo giorno da parcheggiatore guadagnai piuttosto bene, più di quando facevo l'ambulante, ecco. Col tempo imparai a essere più insistente e cambiavo zona, ma restavo sempre vicino agli ospedali, nelle zone turistiche o della movida notturna. Non c'erano orari. Non c'erano regole. E alcune persone, appena le avvicinavo, sgranavano gli occhi, si preoccupavano per paura che il rifiuto costasse loro un'ammaccatura o peggio. Altre alzavano la voce e minacciavano di chiamare i carabinieri.

Urlavano: «Abusivo! Ladro! Sanguisuga!».

Volete sapere la verità? Avevano ragione.

Il mio amico se la rideva. Si divertiva a fare il prepotente, a minacciare e imprecare, ma anche se si comportava male io continuavo a rimanere con lui. Non so perché. A volte guardavo le acque scure e limacciose del Tevere, che mi ricordavano il fiume del mio villaggio, il Meghna, e immaginavo di essere intrappolato sul fondo fangoso e di non riuscire più a risollevarmi.

E più mi agitavo, più sprofondavo con l'acqua alla gola. Così mi sentivo. E il peggio doveva ancora arrivare.

Una sera il mio amico mi spiazzò.

– Come stai a permesso di soggiorno? – chiese, distribuendo il guadagno della giornata. – Ti è scaduto?

Le spalle mi crollarono verso il basso. Era scaduto sì, da un bel pezzo.



Sobuj vive come può,  
a Roma, sulle banchine  
del Tevere, da invisibile  
fra gli invisibili. Finché vede  
il corpo di una donna  
galleggiare nel fiume.  
C'è chi urla, chi chiama  
i soccorsi, chi si gira  
dall'altra parte.  
Lui è l'unico con il coraggio  
di gettarsi in acqua.  
Ancora non sa che quel tuffo  
gli cambierà la vita...



9 781916 167261

€ 12,00